

Sul mostro e il mostrare

Elena Liotta. Roma

Le seguenti riflessioni che hanno per oggetto ' il mostro ' e ' la mostruosità ' nascono da un fatto di cronaca che in questi ultimi anni è venuto progressivamente suscitando curiosità e interesse, oltre che orrore, sia nell'opinione pubblica, sia nell'ambito più specialistico della psicopatologia. Mi riferisco al caso del cosiddetto ' mostro di Firenze ' e alle diverse spiegazioni che sono state date del suo comportamento (1). Il mio interesse si è sviluppato, per essere più precisa, a partire da alcune intuizioni sul materiale fantastico di un paziente che, altrettanto fantasticamente, ho poi elaborato e accostato. Per l'analogia dei contenuti, ad alcuni elementi che descrivono e caratterizzano la storia del mostro di Firenze. Le fantasie e i sogni del paziente vanno pertanto considerati solo come uno *spunto* per indagare fenomeni complessi e oscuri come quello in questione e offrirne una possibile interpretazione. Prima di affrontare questo compito vorrei soffermarmi per un po' sugli aspetti semantici della parola ' mostro ', anche perché è stato udendola ripetutamente accostata al comportamento dell'individuo

162

(1) Articoli su quotidiani a proposito del ' mostro di Firenze ', con interventi di interesse psicologico: Messaggero, 27-1-84 (Ragno, interv. Carotenuto); La Repubblica, 1-8-84 (Ammanniti); Corriere della Sera, 5-8-84 (Pancheri); L'Espresso, 12-8-84 (Mariotti); La Stampa, 30-7-85 (interv. a De Fazio); La Nazione, 10-9-85 (Griffe); L'Unità, 11-9-85 (Musarti, Ferrarotti, M. Rossanda, De Luca, Funari, Viviani); Panorama, 22-9-85 (Mantovani); L'Espresso, 22-9-85 (Mariotti); 11 Gion 27-9-85 (Musatti); L'Uni 27-9-85 (Abraham);

Stampa, 14-10-85 (P. L. Baima Bellone); L'Europeo, 26-10-85 (Musatti, Abraham, Cesa Bianchi, Franchini, Baima Bollone, Schelotto). Libro, contenente la perizia di De Fazio-Luberto-Galliani: R. Catola, *Identikit di un mostro*, Roma, Anthropos, 1985.

in questione che mi sono venute certe perplessità, o meglio, che sono venute al mio orecchio di analista. Innanzitutto notavo che solo alcuni tipi di delitto ricevono la qualificazione di ' mostruosità ':

spesso sono quelli che hanno a che fare con la sessualità e/o con lo stravolgimento della integrità fisica della vittima.

I grandi mostri della cronaca nera non sono solo assassini in serie ma squartatori, stupratori e spesso anche occultatori del loro crimine nei modi più bizzarri e macabri. Una seconda caratteristica che li riguarda è il loro agire isolati, in maniera individuale e soprattutto non giustificati da altro se non dalla propria patologia mentale.

Questo li differenzia, infatti, rispetto a una qualificazione di mostruosità, da quei loro colleghi in criminalità che tuttavia hanno ricevuto il conforto di un gruppo sociale o di una ideologia per quanto delirante, che li giustificava nelle loro azioni, peraltro ugualmente abnormi. Infine, la trasgressione delinquenziale di questo tipo non avviene soltanto nei confronti delle norme sociali, ma soprattutto di quelle naturali, ed è questo che sembra provocare il turbamento maggiore.

Infatti, tra le definizioni comuni di ' mostro ' troviamo: « essere che presenta gravi anomalie o conformazione contro natura » (nel senso biologico);

oppure: « creatura risultante da una contaminazione innaturale di elementi diversi e tale da suscitare l'orrore e lo stupore » (2) (nel senso fantastico), ed è chiaro che entrambe hanno a che fare con la mostruosità della forma, dell'aspetto, cioè con l'immagine.

Inoltre, queste due definizioni si attagliano a due tipi di mostruosità che trovano spazio nella nostra realtà quotidiana: da una parte abbiamo infatti il mostro biologico, oggetto di studio e di sempre mi-nor repulsione, ma pur sempre sottratto alla vista comune e relegato in apposite istituzioni. Dall'altra il mostro immaginario che appare soprattutto nelle produzioni cinematografiche in cui è anzi una delle fonti principali di ispirazioni e successo. A volte si tratta del classico mostro di fiabe e leggende del

(2) Entrambe le citazioni in G. Devoto, G. C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971.

passato, ma più spesso della sua versione fantascientifica proveniente dallo spazio extraterrestre. Sulla mostruosità dell'immagine vorrei fare un'ulteriore notazione. Mi pare che esista una correlazione tra l'orrore suscitato e il grado di complessità formale: più il mostro è semplicemente informe, più è terrifico, più è complesso e più l'orrore lascia spazio alla curiosità e allo stupore.

Comunque sia, al di là delle differenze che appaiono a livello descrittivo, mi pare di poter già affermare che la mostruosità presenta una matrice comune in una sua polarità di fondo: quella del « mostrare/nascondere », e che questa polarità trascendendo gli aspetti contenutistici rimanda prevalentemente a quelli relazionali nel senso di mostrare o nascondere a qualcuno. Il fatto è che questa polarità si è venuta progressivamente eclissando nell'evoluzione semantica della parola (3). Infatti è soltanto dal Medioevo in poi che il mostro è divenuto fonte del terrore popolare e si è qualificato come difformità rispetto a una normativa e a una tassonomia prestabilite, di cui il santo-eroe, addomesticatore o uccisore di mostri, rappresentava il difensore per antonomasia. I *liber monstruorum*, i bestiari, i paradossografi, pseudoscienze, come la demonologia, l'angelologia, la pneumatologia, eccetera, indicano che nell'immaginario collettivo medioevale era nato il bisogno di relegare il diverso e l'orrifico in forme e luoghi ben delimitati. In seguito il mostro si è trasformato sempre più in forma vuota, in emblema stupefacente e fantastico, privato di emotività profonda (Bosch, Arcimboldi, eccetera); e verso la fine del XVIII secolo la teratologia biologica gli ha dato il colpo di grazia, da un lato generalizzandone la definizione come semplice « eccezione alla norma », dall'altro creando luoghi concreti di reclusione per i mostri in carne e ossa. Il mostrare/nascondere, nella sua accezione relazionale è rimasto così sempre più implicito e offuscato dal deterrente della mostruosità formale. Il nascondere ha prevalso sul mostrare e la mostruosità ha avuto il sopravvento.

Cosa c'era, invece, prima di questo lento deprezza-

(3) C. Bologna, « Mostro », voce dell'*Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1980.

mento del significato più ampio, qualcosa che oggi ci può interessare di riscoprire e riannettere all'idea stessa di mostro?

Finora abbiamo considerato soprattutto il mostro nel suo aspetto formale, ma questo esaurisce solo un primo livello di analisi poiché, soprattutto ai nostri fini, è la mostruosità del comportamento quella che ci colpisce maggiormente. Veniamo quindi alla terza definizione di mostro che è infatti: « essere di inumana crudeltà » (2) e della quale abbiamo esempi abbondanti sia nel mondo della fantasia, sia in quello della realtà. I film del terrore, i gialli-horror più angoscianti sono quelli in cui viene sfruttato l'effetto macabro del manifestarsi improvviso di una crudeltà inumana in una realtà che è in apparenza normale e umana. Di nuovo la polarità del mostrare/nascondere che spesso viene giocata sul tema del doppio (4).

A questo punto ci stiamo avvicinando sempre più al significato originario della parola mostro che vorrei recuperare.

(4) Si vedano F. Petrella, « Il sosia perturbante: note sul ' Doppio ' di Otto Rank », in *Rivista di Psicoanalisi*, n. 1, 1981 e M. Trevisani, A. Romano, *Studi sull'ombra*, Padova, Marsilio, 1975.

Tutte le valenze che essa possedeva convergevano anticamente verso l'azione del mostrare, dell'indicare, del rendersi apparente, del portare alla vista. E, aggiungerei, del portare alla luce. Il monstrum era prodigio ed enigma al tempo stesso.

L'enigma, osservava già Aristotele, nasce dal mettere insieme cose impossibili e, come abbiamo visto, anche una delle definizioni di mostro possiede questa caratteristica. Inoltre l'enigma chiama la sua soluzione così come il mostro segnala l'infrazione di un ordine, una specie di buco nel sapere che richiede comunque una risposta. Nota Benveniste (5) che di tutti i termini teratologici solo monstrum ha seguito una evoluzione semantica sempre più specializzata perdendo progressivamente oltre alla accezione del mostrare, anche quella connessa al prescrivere e insegnare (moneo). Monstrum sarebbe, secondo l'autore, un « essere la cui anomalia costituisce un avvertimento » e questo avvertimento proviene, nella tradizione classica, dal mondo dell'aldilà ed è quindi carico di presagi. La caduta nel sapere

(5) E. Benveniste, *Istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 477-84.

naturalistico avrebbe tuttavia fatto perdere al mon-strum questa capacità di fare da ponte verso l'ai di là del normale per avvertirne e testimoniare la presenza. Sarebbe interessante analizzare i vari tipi *di mostruosità che la tradizione mitologica ci offre* poiché ognuno è rappresentativo, a mio avviso, di un rapporto specifico con il diverso e l'abnorme e di un significato che chiede di essere riconosciuto e portato alla coscienza (6). Ma si tratta di un lavoro che necessita tempi e spazi diversi.

Venendo ora all'oggetto più specifico del mio scritto, mi pare che se recuperiamo questo secondo gruppo di significati potremmo accostarci più liberamente al fenomeno del ' mostro di Firenze ', uscendo dalle interpretazioni quasi obbligate che sono apparse sulla stampa (paranoico, psicopatico, epilettico, feticista, esibizionista, voyeur, sadico, bigotto, eccetera). Alla luce della tematica del doppio ribadiamo intanto che la mostruosità definita da atti crudeli e violenti va ascritta a una alterazione e anomalità del comportamento. Non ci aspettiamo infatti di trovarci davanti a un essere formalmente mostruoso, ma caso mai a un essere in qualche modo sdoppiato, che conduce una vita per altri versi normale. È questa una prima fonte di stupore e angoscia che fa parte di uno dei filoni classici della letteratura dell'orrore dove la fantasia rende formalmente mostruosa la faccia nascosta della normalità (Jeekyll-Hyde, Dorian Gray, licantropi, vampiri, eccetera) e che, a mio parere, è la più significativa dal punto di vista psicologico. Mi ha colpito, a questo proposito la fantasia di alcuni colleghi: « E se scoprissimo che il mostro di Firenze è un nostro paziente? » parallela a quella del commissario che si occupa delle indagini: «Potrebbe essere chiunque, magari il mio vicino di casa ».

In parte certamente lo è, ma non tanto in senso concreto, poiché credo che difficilmente un caso del genere approdi all'analisi. Piuttosto lo è nel senso che segue.

Il perverso, è stato detto, fa quello che il normale sogna. E, ancora, osserva Freud: « La nevrosi è per

(6) Si veda, ad esempio, il lavoro di Meri Lao, *Le Sirene*, Roma, A. Rotando, 1985.

(7) S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in *Opere*, vol. IV, Torino, Boringhieri, 1970, p. 477.

(8) S. Freud, *La negazione* (1925), in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978 e *// perturbante* (1919), vol. IX, Torino, Boringhieri, 1977.

(9) Nell'assenza di quella che Bion chiama funzione di *réverie* della madre che produce, come osserva E. Gaburri, una iterazione di trasgressioni mimate nell'agire compensando così la funzione trasgressiva nel pensiero. Vedi E. Gaburri, « Una ipotesi di relazione tra trasgressione e pensiero », *Rivista di Psicoanalisi*, n. 4, 1982.

così dire la negativa della perversione » (7), intendendo che le fantasie messe in atto dai pervertiti in circostanze favorevoli coincidono dal punto di vista del contenuto, fino nei minimi particolari, con i timori deliranti dei paranoici e le fantasie inconscie degli isterici. Potremmo dire che grazie al comportamento dei pervertiti i cosiddetti normali possono rassicurarsi che le loro fantasie rimangono veramente tali. L'orrore che viene suscitato dalle azioni perverse ricrea la distanza necessaria tra fantasia e realtà che permette la convivenza sociale.

Se a questa riflessione aggiungiamo quelle de *// perturbante* e de *La negazione* (8) abbiamo in Freud gli elementi base per il nostro discorso.

Nel mostro in quanto sdoppiato la parte negata ha infatti l'impellenza di doversi periodicamente ripresentare e lo fa attraverso una messa in atto poiché egli non è capace di sognare, cioè non può utilizzare la fantasia come mediatrice tra azione e pensiero. Le sue azioni ' mostrano ', portano alla luce ciò che è stato negato all'interno di un rapporto che sta a monte del fenomeno osservabile (9).

Con questa affermazione entriamo direttamente nell'ambito del lavoro analitico che ha appunto a che vedere con il ' portare alla luce ' e alla vista dell'altro da sé, e quindi della coppia analitica.

Possiamo ora formulare globalmente questo interrogativo: che cosa il mostro di Firenze vuole portare alla luce che è stato originariamente negato?

Dagli elementi che considererò in seguito mi pare emerga una risposta che forse posso anticipare: il mostro, nella mia ipotesi fantastica, vuole portare alla luce la propria esistenza, vuole nascere, farsi riconoscere. Vuole essere ri-generato da una madre che lo ha invece abortito o partorito morto.

Con questo mi rendo conto di aver subito spostato la questione dalla perversione sessuale a un problema esistenziale e al tema dell'identità, ma l'ho fatto anche a partire dai fatti di cronaca che testimoniano che il mostro, unico nel suo genere, il cosiddetto ' lust murder ', non compie atti sessuali sulle vittime o, almeno, non lascia tracce di attività

sessuali di nessun genere. Nello spogliare parzialmente la vittima, egli evita il contatto. Strappa, svela, ma non per raggiungere una nudità sessualmente eccitante.

E anche il dettaglio di uno dei delitti iniziali, il tralcio di vite infilato nella vagina, può essere letto in chiave non sessuale e riferito a una immagine della donna come colei che da vita (vite), prima che piacere genitale.

Non sembra, dunque, a mio parere, che la situazione che egli crea abbia come scopo una soddisfazione pulsionale che non troverebbe altra via, se non questa, per realizzarsi.

Osserva M. Khan: « Tutte le perversioni comportano per il soggetto coinvolto una *fondamentale alienazione del Sé* che lo spinge al tentativo di trovare una personalizzazione attraverso l'elaborazione macchinosa di esperienze sessuali (...) Proprio come il nevrotico vive attraverso le proprie fantasie (consce e inconsce) così il pervertito vive attraverso le proprie azioni » (10).

La perversione, quindi, come una riparazione diretta verso il Sé, come possibilità di esistenza e, nel nostro caso, una tematica di nascita-morte-esistenza camuffata da un rituale in apparenza sessuale.

Posso cominciare a introdurre a questo proposito gli spunti che mi ha offerto il lavoro clinico utilizzandoli nel senso di un tentativo di * sognare ' ciò che il mostro agisce. Cioè, se Freud e Khan hanno ragione, e se il mostro sapesse fantasticare, forse produrrebbe dei contenuti non troppo lontani da quelli di un paziente nevrotico con consistenti problematiche a livello del Sé.

Considererò quindi i fatti di cronaca documentati e gli elementi fantastici del mio paziente per cercare di interpretare la tematica di fondo del mostro così come ho accennato più sopra nel senso del: portare alla luce = nascere = esistere = farsi riconoscere. La prima originalità del mostro è quella di ricercare delle coppie come vittime, mai individui isolati, solo donne o solo uomini. Le spia, le attacca, le separa e poi ricongiunge nella morte. Le aggredisce mentre si

(10) M. Masud, R. Khan, *Le figure della perversione*, Torino, Boringhieri, 1982, p. 19.

trovano in luoghi chiusi, abitacoli, sorta di alcove dove ha luogo l'accoppiamento. In ripetuti sogni e fantasie del paziente si presenta la situazione di una scena primaria in luogo chiuso, spiata e poi disturbata, interrotta da una intrusione minacciosa e suscitatrice di paura, colpa e rappresaglia.

L'accoppiamento rimanda alla fantasia inconscia della propria generazione, della ricerca dei genitori da cui venire alla luce per potersi mostrare ed esistere dotati di una propria identità. Ma il venire alla luce è nel paziente associato alla morte. La coppia genitoriale ha prodotto nella realtà un figlio poi morto subito dopo la nascita ed è la madre che pur avendolo inizialmente partorito vivo, diventa nella fantasia anche portatrice di morte, mentre il padre è stato disinvestito di questi contenuti. Tornando al mostro, osserva Khan: « Il perverso conosce se stesso soltanto attraverso ciò che la sua vittima realizza delle sue intenzioni (...). In effetti ciò che per lui è indispensabile accade ed è sperimentato solo dall'altro » (11).

Egli agisce cioè la sua incapacità di nascere attraverso la morte della coppia. Il bambino morto diventa il mostro minaccioso. Così come una barzelletta lugubre faceva bussare alla porta di una madre che aveva abortito il figlio mostruoso sopravvissuto. Al posto di una separazione c'è stata una scissione espulsiva e il bambino che avrebbe potuto vivere è morto (12). Nei sogni ed associazioni del paziente compaiono tombe di bambini nelle quali, indagando, si scopre con orrore che forse c'è ancora vita. Ma forse è questo che il mostro non riesce a 'concepire' e che invece salva il paziente. Passando a un altro elemento notiamo che il mostro usa il coltello non solo per uccidere, ma per fare a pezzi, portarsi via qualcosa della donna che ripone in un contenitore, sacchetto di plastica, e poi mostra

(11) *Ibidem*, p. 243.

(12) Interessante a questo proposito l'interpretazione di tematiche legate all'istituzione psicoanalitica e alla trasgressione in termini di figlicidio formulata da M. Steiner-F. D'Asaro, « La psicoterapia psicoanalitica: una trasgressione? », in *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, luglio 1986.

letto (luogo del concepimento), con calma e fredda lucidità, di aggressione mediante un coltello. Qui, il paziente associa esplicitamente al mostro di Firenze. In un altro segno, di poco successivo, la madre viene fatta esplodere in una busta di plastica che ne contiene i pezzi ed è « quasi uccisa ». È di nuovo questo ' quasi ' che probabilmente salva il paziente (13).

È attraverso questo contenitore che il mostro comincia a ' farsi vivo ' in entrambi i sensi: stabilisce un contatto e comunica all'altro da sé la propria esistenza. E l'altro da sé lo riconosce come mostro (mostrato e crudele). Se non avesse iniziato la sua serie di delitti nessuno si sarebbe mai accorto del suo esistere come mostro. Ma ora vuole anche un contatto più diretto. Finalmente l'altro lo riflette, anche se in questa maniera deforme, laddove nel rapporto originario non c'è stato spazio per una sana formazione del Sé attraverso il naturale rispecchiamento con l'oggetto materno (14).

Nella sequenza naturale la coppia concepisce, la madre partorisce e la levatrice mostra il bambino nato e vivo.

Nel lavoro analitico si ripercorrono queste tappe e l'analista le agevola ponendosi soprattutto nel ruolo della levatrice che aiuta a nascere, che in questo caso coincide con il conoscere. Ma il mostro non va in analisi e allora si crea la sua vita in rapporto all'opinione pubblica. Gli specialisti hanno notato che il mostro ha evoluto la sua tecnica e il suo comportamento a seconda delle informazioni ricevute dalla stampa. Pare, cioè, che legga con cura i giornali e che per esempio, abbia aggiunto la mutilazione del seno solo dopo che la stampa ha definito questo elemento come caratteristico del suo tipo di crimine. Il mostro dunque ottiene e sviluppa una sua identità attraverso la stampa che lo rispecchia, riconosce e ridefinisce volta per volta. E forse la periodicità del suo agire si iscrive anche in questo bisogno.

(13) Non mi è chiaro, a parte l'idea dello smembramento, come considerare l'asportazione del pube in modo più specifico. Potrebbe rimandare a un riferimento generico alla parte connessa al nascere; oppure alla durezza d(un osso che rende la nascita faticosa e difficoltosa; oppure a qualcosa che per il mostro non dovrebbe trovarsi lì (madre fallica?) e quindi asporta; oppure qualcosa che vuole portare via come un feticcio.

(14) Si vedano a questo proposito le teorie della Mahler e di Kohut. E, per il rapporto tra biologico, mentale e mostruoso, all'interno della pulsione di morte, si veda: R. P. Merendino, « La protostruttura mente-soma e la sua patologia », in *La Relazione analitica*. Roma, Boria, 1981.

Il paziente, invece, cerca di nascere mediante il lavoro analitico, rispecchiandosi, attraverso le interpretazioni, nella coppia analitica.

In un sogno successivo a quello del sacchetto, il paziente porta un esplicito riferimento alla madre del mostro di Firenze, al mostro stesso, alla loro casa, e a un proprio tentativo di fuga-nascita, buttandosi nel vuoto, ma con la fiducia di trovare un appiglio. Che infatti poi c'è.

Separarsi da una madre abortiva e dal suo prodotto si configura come caduta nel vuoto, come perdita di sé incontenibile. Ma il mostro probabilmente non ha trovato neanche un fragile appiglio che lo aiutasse a tollerare il vuoto di un'esistenza negata all'origine e si è perso nella negazione stessa della vita. Almeno, questo dev'essere successo alla parte vitale del suo sé. Tutto il resto procede meccanicamente e in maniera imitativa. Non sappiamo come egli viva con la sua parte normale, né cosa abbia costruito per coprire la sua realtà di fondo, né conosciamo i veri vissuti che possono accompagnare le sue azioni né tantomeno la sua vera storia.

Io ho solo cercato di colmare queste lacune con un gioco di fantasia appoggiato a materiale clinico e teorico usato in modo molto libero.

Ero partita dall'ipotesi che la parola mostro avesse perduto il suo significato originario di mostrare, portare alla luce, e che l'accezione orrificica più comune non rendesse giustizia alla sua polivalenza semantica. In realtà non intendevo risuscitare il primo significato a spese del secondo.

Il mostro che mostrandosi viene alla luce e nasce, rimane comunque mostruoso perché intrappolato, come la parola che lo rappresenta, in una ambiguità paradossale il cui risultato è, in questo caso l'eliminazione di una possibilità di rapporto con l'altro attraverso il suo annientamento. La propria vita equivale al terrore e alla morte dell'altro. Che accadrà ora di tutta questa storia? Dell'evoluzione del mostro non possiamo sapere nulla. È certo soltanto che non si mostra da tempo re-

lativamente lungo nell'aspetto in cui l'avevamo conosciuto.

Il paziente invece è riuscito a nascere e il suo mostrarsi è ora quello del bambino che sta muovendo i primi passi verso l'altro da sé, alla ricerca di un oggetto d'amore.